

I ricordi di Luigi Longo nelle conversazioni con Carlo Salinari

«TRA REAZIONE E RIVOLUZIONE»

Attraverso la riflessione storiografica, che aggiunge testimonianze e osservazioni critiche sugli anni dalla grande guerra alla fondazione del PCI, si delinea un discorso politico di attualità e viene in luce la figura del dirigente comunista

Quando Luigi Longo combatteva in Spagna il padre e la madre ebbero la notizia, non si seppe da chi, che il figlio era stato fucilato: ciascuno se la tenne per sé e non ne fece parola all'altro. Così sono i contadini. Nelle conversazioni che Longo ha cominciato a intrattenere con Salinari, di ricordi e riflessioni personali e di cui già è uscito un volume, mentre si annuncia prossimo il secondo (Luigi Longo-Carlo Salinari, Tra reazione e rivoluzione. Edizioni del Calendario, Milano, 1972, pp. 355, L. 3500) colpisce la nettezza con cui il protagonista-autore rievoca e rivendica le proprie origini contadine: una famiglia di piccolissimi proprietari del Monferrato, l'ultimo Monferrato verso Alessandria, espulsa dalla campagna all'inizio del secolo per la crisi dell'agricoltura. Esattamente la stessa storia della famiglia di Piero Gobetti (nato un anno dopo Longo). Il padre di Gobetti aprì a Torino una drogheria in via XX Settembre e il padre di Longo una bottiglieria in corso ponte Mosca, vicino alla Grandi Motori.

Al di là dei possibili luoghi comuni, direi che quell'origine emerge costantemente da due tratti che questi ricordi, anche per merito dell'interlocutore ben letterato, definiscono bene: la estrema concretezza (in cui c'è la leggendaria calma di Longo) di analisi e di giudizio, e la sottigliezza, a volte persino la raffinatezza di certe osservazioni, proprie di chi ha sempre avuto la curiosità e la capacità di guardare con gli occhi freddi e aperti alle cose che lo circondano. Salinari, a un certo punto, gli chiede che differenza trovava tra Gramsci e Togliatti quando li conobbe a Ordine Nuovo. E Longo risponde con questa frase: «Gramsci scriveva lento, con pochi pentimenti di forma. Togliatti scriveva con alta scioltezza e facilità. Gramsci può essere un maestro di stile, Togliatti è più giornalista. La loro stesse grazie si assomigliano: ma quella di Gramsci pare incisa, quella di Togliatti scivolosa. Togliatti scriveva rapidissimo e con sicurezza di forma. C'era in loro un modo comune di pensare e di sentire ma non erano sempre d'accordo. Gramsci, nella sua polemica, aveva sempre una certa punta amara e la sferzatezza, verso le miserie umane e politiche. Il suo era un sarcasmo sofferto».

Il trattaglio è piuttosto acuto e c'è anche molto di Longo dentro, come c'è la sua arguzia unita al fastidio delle formule, degli schemi, nel modo che qui egli usa di rammentare il significato del primo estremo del partito delle sue radici di classe profonde e, subito dopo, di accennare anche all'elemento di posa che vi si accompagnava. «Ricordo una accesa discussione nell'emigrazione tra due, tra l'altro bravissimi, compagni che si accusavano reciprocamente di non aver quali errori politici. Uno, a un certo punto, a corto di argomenti, sbottò fuori con questa battuta: e va bene avrà sbagliato, ma ricordati che io ho sempre fatto solo errori di sinistra. Credeva di avere così tagliato la testa al toro...».

La libertà intellettuale

Sono tre i motivi di interesse che si ricavano dal libro, abbastanza interessanti, spesso fusi. C'è un interesse politico, di metodo in primo luogo. Longo approfitta infatti delle conversazioni per inserire molte osservazioni attuali, per fissare soprattutto quel punto che gli sta a cuore: la necessità per un rivoluzionario di sapere insieme non mollare sui principi e non smarrirne la realtà, di possedere il senso del possibile, la volontà del passo in avanti, magari piccolo ma costante. Poi, viene il vantaggio di una riflessione storiografica che — qui si parla appunto della grande guerra, del «biennio rosso», della fondazione del PCI sino a Lione — aggiunge al lavoro dei cosiddetti storici di professione una messe di corpose, nitide, testimonianze e di osservazioni critiche che sferzano l'ortoriente dell'indagine.

Ma direi che è soprattutto il terzo elemento a conquistare il lettore: cioè la figura di uomo, di dirigente che balza dalla pagina. Vien fatto di pensare a tutto quello che la stampa borghese, negli anni di più forsennato anticomunismo scrisse su Longo (il «daro», il «ma-

rescialo Gallo», ecc., ecc.) e davvero varrebbe la pena di sbeffeggiare ora alcune famose penne di psicologi di redazione tanto quelle caricature ridicolizzano chi le disegnano. «Contrariamente a quanto molti credono vedendo il tipo di partito che Longo — dice ora semplicemente — io sono nel mio intimo ottimista e di umore sereno, piuttosto allegro, certo non triste come molti pensano».

Il gioco della sorte è per definizione curioso e in quella di Longo c'è sempre stato — qui ne discorre in fatti con Salinari — un pizzico, e anche di più, di fortuna, nel senso che è stato spesso il caso a porlo, nelle circostanze più drammatiche, al centro di avvenimenti e di responsabilità, dal primo dopoguerra in avanti. Si è trovato nell'occhio del ciclone innumerevoli volte e se l'è sempre cavata bene. Ma non solo questo. Sia se si guarda al suo arrivo in Spagna, nel 1936 (e alla parte che ha avuto la sua iniziativa personale per come ci andò e come ci rimase) oppure al suo arresto in Francia nel 1942 mentre tutto era pronto perché espatriasse in URSS e al fatto che quell'arresto volle poi dire che Longo poté dirigere qualcosa come la guerra di liberazione in Italia, c'è da convenire che la fortuna l'ha sempre sorretto. Ma subito dopo ci si accorge, in queste come in altre vicende, che egli non si è mai buttato all'avventura e che quando gli è capitata l'ha saputo sempre dominare.

Di ogni cosa calcolò molto il pro e il contro, da che cosa si deve guardare e a che cosa si deve preparare», dice Longo. Sono, se non sbaglio, le uniche parole di autocomplicamento che si trovano in tutto il libro. Esse, d'altronde, sono inserite in un discorso generale che fa da filo conduttore del volume e che non mancherà certo di ispirare anche i successivi. E' il discorso rivolto ai compagni, al partito, un discorso di linea politica che si fa più intimo nella misura in cui al centro c'è il grande problema del centralismo democratico, del rapporto tra dibattito e unità, tra gruppo dirigente e militanti, del costume comunista. «Ci vuole una grande libertà intellettuale e politica — dice a un certo punto — per difendere l'interesse del partito nel modo giusto senza conformismi o esasperati settarismi».

E a Salinari che gli obietta che il settarismo «scende per i rami», cioè è ancora una conseguenza del modo come il partito si è formato, di un certo complesso di superiorità e di autosufficienza», Longo replica: «Bisogna però anche riconoscere che vi sono adesso nel partito fenomeni di lassismo che sono preoccupanti e che spesso indignano vecchi compagni educati in ben altro clima, perché sentono che questi fenomeni snaturano il tipo di partito che c'è stato finora e grazie al quale tante battaglie vittoriose le classi lavoratrici hanno saputo combattere... C'è qualcosa del vecchio stile di lavoro che deve essere ripristinato senza nulla perdere della vivacità del dibattito, della vivacità dei contributi che devono essere stimolati».

Paolo Spriano

Dal nostro inviato

RIMINI, 26 agosto

«Ja, Ja, Francesca. Francesca und Paolo, ja». Su tutto di Rimini, Adolf, austriaco, rappresentante di commercio. Ci viene da dieci anni e sa perfino i versi danteschi su Paolo Malatesta e Francesca da Polenta: prima però ha studiato Rimini e poi ha scoperto Francesca. Diciamo pure che Francesca da Rimini gli è nota soprattutto perché aveva il nome di questa città almeno in Austria, Germania, tutta la «mittel-Europa», Francia, Belgio e anche Inghilterra il nome «Rimini» dice spesso più di «Dante». Adolf mi spiega come si torna dalla Marina in città, come e dove prendere l'autobus 11 e aggiunge cortesemente anche l'indirizzo di un ristorante in piazza Cavour al centro. Insomma il turista spazioso, confuso, che parla in modo strano sono lui: è l'abitante tipico di Rimini in agosto.

Sui lungomare iniziali «ci si sente come a Miami Beach» (sotto Ferragosto sono 350 mila persone) abitano le 2 mila pensioni e occupano i 120 mila letti («uffici») di Rimini. Luci, suoni, negozi spalanca a mezzanotte, bar e pizzeria, sale, «gioco» dove si spara «elettronicamente» a intere formazioni di B-52 o ai carri e agli elicotteri, un uomo che spunta dalla trincea e si lamenta, vale 10 punti. In somma, un il per il pensa di essere nel cuore di una vacanza «consumistica» fra le più costose del mondo. I riciclatori. Di puramente italiani non c'è niente: si può credere di stare alla Fiera di Milano come a quella di Stoccolma, dove i giornalisti nazionali messi in fila. Qui c'è «Hamburg», di qua un albaricco, «pizza wurstel», «stella filante», la vedi (tello annuncia «only english» e elenca gin-and-to nic, orange-juice e «steak» non è un «cibo fiero»). Forse è la prima marò poll — sia pure in ridotte dimensioni — autenticamente europea. Per lo meno la prima in Italia. La «middle class» europea che si riconosce nel suo status sociale. Sono diverse le lingue e le nazionalità, ma tutto sfuma nella omogeneità del ceto e si scopre, proprio qui, che i sandali e i gelati e le bibite che vuole dedicare il tedesco di Düsseldorf o francese di Grenoble o italiano di Siena sono variazioni di dialetto, ci si comprende con facilità anche perché tutti (di qualunque nazionalità), chiedono le stesse cose. In somma un «braccolino» europeo, un «linguaggio» comune perché vale la pena di alzare a fondo la sua struttura, la sua natura: quella sua originalità può essere il nucleo del nuovo turismo italiano, un turismo che può salvarci dalla decadenza di quello tradizionale, pacificazione, intralazzatore, spezzato che ha rovinato il resto del paese.

A cavallo della Marecchia (il vecchio Ariminus) una città di villini: sembravano intatto forse un tempo, ma si sono rivelati il polmone economico, la vera industria della città per oltre venti anni. Dice il compagno Balduino, vice primo ministro, «Nel dopoguerra era tutto distrutto. Il 90 per cento degli stabilimenti era stato rasa terra. Avevamo ben poco da

Una metropoli d'estate per il turismo di massa giunto da ogni parte del «vecchio continente»



Rimini, l'europea

Trecentocinquantamila ospiti invadono per le vacanze pensioni e spiaggia. Tante lingue d'origine, ma l'intesa si crea con un «pasticciaccio» di vocaboli. La «middle class» è la più rappresentata. Perché la città può essere il nucleo del nuovo turismo strappato alla speculazione

nessi vivono di quella marina che guardano con amore e invidia, con appetito ma soddisfatto anche perché nasce e muore come una stella filante: la vedi e già non c'è più. Nella geografia del turismo italiano fa caso a sé, un fenomeno unico. Ecco perché vale la pena di alzare a fondo la sua struttura, la sua natura: quella sua originalità può essere il nucleo del nuovo turismo italiano, un turismo che può salvarci dalla decadenza di quello tradizionale, pacificazione, intralazzatore, spezzato che ha rovinato il resto del paese.

passavano altrove, fra Appennino e Liguria. I B-12 bombardarono a tappeto Rimini come se fosse il nodo viario decisivo. Il risultato fu che a fine '44 non c'erano due mattoni uno sull'altro. Tutto da rifare. Come era stata Rimini, prima? Antica tradizione di «balnear» (adrittura del 1840) sempre legata a stagioni «curative» (una sorta di Montecatini, con l'acqua di mare messa in vasche per eliminare ezelemi). Verso il 1890 arriva il primo investimento grosso: il «Grand Hotel», di una compagnia austriaca, Rimini a quel tempo era il punto di approdo di tutta la società «bene» (borghese) della Mittel-Europa: mentre i nobili, i grandi nomi del capitale finanziario si fermavano a Venezia e ad Abbazia, i borghesi mediamente facoltosi finivano qui. Erano i «Grand Hotel» di Rimini, i «Stella polare» e «Kursaal».

ombrelloni, alle gite. Ma rispetto alla Costa Azzurra, alla Riviera di Genova, alla Costa Smeralda, a Capri o a Taormina sono considerati — da questi padri di famiglia con il portafoglio ben «quarto» prezzi buoni. E qui si tocca un'altra questione di grande importanza. Il turismo di massa anche al lido «alti», il turismo di massa è un tratto unico, originale di questa costa. Un tratto che ha origini lontane, addirittura — e non sempre un paradiso — nell'epoca fascista.

A Riccione arrivò Mussolini nel 1929. Si può ancora vederlo in qualche «film luca» di cineoteca: costume intero scuro, come andava allora, caschetta bianca, scarpe di gomma aderenti al piede. Oppure, nel 1938, alla vigilia di Anichini, insieme a Dolfuss che, piccolissimo, arrancava sulla sabbia bollente in vestiti borghesissimi dietro al «duce» in costume scuro, «cattivo», «staccato» da schiere di bagnini e bagnanti (tutti poliziotti). Comunque è un fatto che Mussolini lanciò pubblicamente il «Grand Hotel» con la predilezione romagnola, il «mare-massa». Riccione era solo un sobborgo di Rimini, pescatori e due pensioni.

Mussolini diede risonanza all'«Hotel Lido» dove abita con la schiera di figli e parenti. Oggi l'«Hotel Lido» non c'è più, ma è restata la villa Mussolini che il «duce» costruì facendola circondare da mura altissime di cemento. Riccione e con la predilezione romagnola, il «mare-massa». Riccione era solo un sobborgo di Rimini, pescatori e due pensioni.

Rimini è una città, antifascista, anarchica, anticlericale — restava nell'ombra rispetto a Riccione. Con i suoi professionisti e suoi medi-borghesi non voleva avere a che fare né con i fasti dei gerarchi di Riccione né con i «nobili» versiliesi. E ci riuscì. La ritroviamo a Rimini — completamente nuda dopo la guerra. E qui entra in gioco un personaggio nuovo: il «townmaster», cioè Peter Natale («cosa nostra»). E' una sorta di colonnello Poletti sbarcato, invece che in Sicilia, a Rimini: e pensa subito a una vacanza di lusso, tipo Costa Smeralda, da lanciare negli USA. Aveva ragione lui? Non pare.

«Rimini» negli USA, loro fraintendono: capiscono «Bimini» che sta nelle Bahama. Me lo racconta il proprietario dell'«Excelsior» Marco Arpesella che è giovanissimo, è stato negli Stati Uniti e è tornato demoralizzato appunto per quella «diventata» e «quindi» stata di qualche migliaio di chilometri decisivi. La prima vera conclusione? Rimini è una vacanza provinciale, familiare da mille «cassi» appunto. Altro che Miami Beach, altro che fasti consumistici. Qui vengono fatte le vacanze «provinciale» e i turisti che fanno loro va gestito come una industria seria.

Ugo Baduel

VIAGGIO NELLA PIU' PICCOLA DELLE REPUBBLICHE SOVIETICHE

Lettonia: un paese giovane

Trentadue anni di potere socialista, ma una tradizione rivoluzionaria antica - La storia dei «Tiratori rossi» che formarono la guardia a Palazzo Smolny di Pietrogrado - Nella sede dell'Associazione degli scrittori - Le differenze tra le vecchie e le nuove generazioni

Dal nostro inviato

RIGA, agosto

Riga ha 730 mila abitanti e 14 musei tra grandi e piccoli. Il più «giovane» del museo è quello dedicato ai «Tiratori rossi», al centro della città. I «Tiratori rossi» sono uno dei simboli della recente storia della Lettonia. Il loro corpo fu creato nel 1915, in un momento critico della prima guerra mondiale, quando le truppe tedesche avevano occupato una parte considerevole del paese. Allora si chiamavano «Tiratori lettoni». Composta di volontari in maggioranza operai e contadini, l'unità si batté contro il potere borghese e contro il potere sovietico. Da allora furono chiamati «Tiratori lettoni».

Il corpo, ci racconta Janis Kalnins, uno dei protagonisti di questo secolo, era formato da trentamila uomini che diedero prova di grande dedizione alla causa della rivoluzione. Essi, con altri, formarono la guardia di quartiere generale della rivoluzione a Palazzo Smolny di Pietrogrado e, successivamente, del governo sovietico al Cremlino di Mosca. In Lettonia par-

teciparono alla lotta rivoluzionaria per il potere sovietico negli anni 1918-1919. Per cinque mesi, dal gennaio al maggio 1919, la bandiera rossa sventolò su Riga. Subito dopo, con l'invasione tedesca, l'unità si ritirò e partecipò alla grande guerra patriottica. Dunque ben tre generazioni di lettoni si sono battute e hanno versato il loro sangue per il potere sovietico.

«E' vero — Interviene Vilis Samsons, segretario della Accademia delle scienze partigiane combattente contro i nazisti — il ripristino del potere sovietico fu facilitato in Lettonia dalle circostanze internazionali. Il gruppo dirigente borghese, pur avendo firmato con l'URSS un patto di mutua assistenza, optò a favore della espansione hitleriana. Allora grandi dimostrazioni popolari portarono al rovesciamento del regime fascista di Ulmanis, il quale non poté resistere a un assedio esterno. In altre parole, l'isolamento della borghesia lettone dalle forze dell'imperialismo internazionale fu un elemento che contribuì alla vittoria della rivoluzione socialista nel '40». Tradizioni rivoluzionarie parteciparono alla rivoluzione lettona alle rivoluzioni del 1905 e del 1917, resistendo popolare alla occupazione nazista, tuttavia, non significarono una totale superamento del passato. «La nostra Repubblica», afferma il compagno Kruminis, «rispetto alle al-

tre repubbliche sovietiche, è relativamente giovane: 32 anni di vita, compresi i quattro della guerra. Da noi esiste dunque una intera generazione cresciuta ed educata sotto il regime borghese. La nostra rivoluzione per il ripristino del potere sovietico, inoltre, è stata una rivoluzione senza spargimento di sangue. Le classi «oppressate», sono stati eliminati solo coloro che collaborarono direttamente con gli invasori nazisti. Tra noi si trovano perciò ex industriali, ex proprietari terrieri, ex funzionari dello Stato borghese molti dei quali rimpianzano il passato. La cosiddetta «radio Europa libera» tra smette ogni giorno nella nostra lingua. Attraverso essa emigrati politici, ex criminali di guerra, ex dirigenti politici borghesi svolgono la loro propaganda».

Quali sono il peso e l'efficacia di questa propaganda? «Se la si mette in rapporto con la ricchezza dei mezzi impiegati — risponde il vice primo ministro — la efficacia della propaganda contro-rivoluzionaria equivale praticamente a zero. I funzionari spreano i loro soldi. Coloro che si lasciano influenzare rappresentano casi isolati. La realtà della nuova Lettonia. Anche le manifestazioni di nazionalismo borghese non superano i limiti di posizioni individuali. Esse si esprimono talvolta in esage-

rate idealizzazioni di costume e tradizioni del nostro paese». In quale misura il rimpianzo per certi aspetti della vita del passato è dimostrazione di «nazionalismo borghese» o non piuttosto di incapacità di marciare con i nuovi ritmi di una moderna società in trasformazione? Il problema viene affrontato con ampiezza in un incontro nella sede della associazione degli scrittori. Dopo un'ampia informazione sulla attività editoriale nella Repubblica (lo scorso anno sono stati stampati in Lettonia 15 milioni di volumi e copie; in lingua lettone sono stati tradotti dalla lingua originale molti dei maggiori scrittori contemporanei stranieri: fra i quali Hemingway, Faulkner, Moravia e Corneille), il discorso entra nel vivo del problema della lotta per la formazione di una nuova coscienza.

«Nessun popolo — afferma Samsons il quale, oltre che dirigente dell'Accademia delle scienze, è anche scrittore — può rinnegare di punto in bianco il proprio passato. Occorrono generazioni per poter guardare indietro soltanto con l'occhio dello storico. D'altra parte, operando per trasformare la realtà si creano contraddizioni. Nella nostra Repubblica, per esempio, almeno 120 mila famiglie contadine, pur facendo parte del colosso, abitano case individuali, prive di ogni confort moderno. La possibilità di mettere a disposizione anche del contadino le comodità della vita moderna è legata alla costruzione di agglomerati urbani. Il raggruppamento, nei colossi, delle famiglie è d'altra parte anche un problema di efficienza produttiva. Per questo, nel corso dell'attuale non piano quinquennale, abbiamo in programma villaggi per 25.000 famiglie che oggi vivono isolatamente. Ma le vecchie generazioni non vogliono spostarsi dalle casine. Come risolvere la contraddizione? Non certo imponendo il trasferimento forzato, ma dimostrando con i fatti che la nuova vita sarebbe migliore: occorre costruire villaggi attraenti, con alberi e giardini, in modo che la moderna abitazione, arricchita dei confort della tecnica, non faccia rimpiangere certi aspetti di quella che essi lasciano».

Romolo Caccavale



RIGA — Viale Lenin